

II domenica di Pasqua

LETTURE: *At* 2,42-47; *Sal* 117; *IPt* 1,3-9; *Gv* 20,19-31

«La sera di quel giorno...» (*Gv* 20,19). Il vangelo di questa seconda domenica di Pasqua ci fa tornare agli avvenimenti di quel «primo giorno della settimana» (*Gv* 20,1), il giorno della corsa dei due discepoli al sepolcro vuoto e dell'apparizione del Risorto a Maria di Màgdala (cfr. *Gv* 20,1-18), ma, nello stesso tempo, ci fa entrare anche nell'«ottavo giorno» («Otto giorni dopo...»: v. 26), giorno che compie il ciclo settimanale aprendolo a una nuova dimensione temporale. Le prime comunità cristiane avevano la consuetudine di riunirsi in assemblea il primo giorno della settimana (cfr. *At* 20,7; *ICor* 16,2), giorno in cui si faceva memoria della Pasqua del Signore e che in seguito divenne il 'suo' giorno, il 'giorno del Signore' appunto (*dies dominicus*, da cui 'domenica').

La pericope evangelica odierna ci immette dunque in questo ritmo liturgico scandito dalla memoria pasquale, che si rinnova di domenica in domenica in un succedersi ininterrotto, fino al compimento definitivo della storia quando il Signore verrà nella sua gloria. Al tempo in cui scrive l'evangelista Giovanni era molto viva l'attesa della *parusia*, della venuta finale del Signore, e possiamo pensare che anche il suo racconto risenta di questa tensione escatologica, una tensione che trova la sua espressione più ardente in quell'accorata invocazione che la Sposa dell'Apocalisse grida al suo Sposo: «Vieni!» (*Ap* 22,17.20). In questa prospettiva, non è forse un caso che Giovanni presenti l'apparizione del Risorto ai discepoli come una 'venuta' (per ben tre volte infatti si dice che «venne Gesù»: vv. 19.24.26). Gesù viene per stare di nuovo in mezzo ai suoi, come aveva promesso (cfr. *Gv* 14,18), viene là dove una comunità si raduna nel suo nome, viene in ogni celebrazione eucaristica come pegno e anticipo di quella venuta ultima promessa alla fine dei tempi. E la sua presenza è così forte da vincere ogni paura, ogni chiusura (le 'porte sprangate'!), ogni smarrimento, ogni tristezza. I discepoli, dopo la morte del loro Maestro, non hanno nemmeno più il coraggio di credere né la forza di cercare colui che il sepolcro non ha potuto trattenere: nonostante l'annuncio di Maria di Màgdala (cfr. v. 18), se ne stanno ancora rintanati, impauriti e increduli. Ed ecco che Gesù viene, si fa loro vicino, si ferma «in mezzo» (vv. 19.26), non a margine bensì proprio al cuore della loro paura, del loro scoraggiamento, della loro incapacità a rialzarsi dopo la delusione provata per il 'fallimento' della croce. Sta in mezzo e la prima parola che pronuncia è: «Pace a voi!» (v. 19), e il primo gesto che fa è quello di mostrare le mani e il fianco (cfr. v. 20). Parola e gesto sono qui intimamente uniti: la pace offerta sgorga infatti dalla sua vita interamente donata; i segni della sua passione – le mani trapassate dai chiodi e il fianco trafitto – sono lì, davanti a tutti, a testimoniare il suo amore giunto «sino alla fine» (*Gv* 13,1), a confermare la verità e la profondità di una pace che nasce da una morte liberamente accolta pur nel suo carattere ingiusto e violento. Questa è la pace che il mondo non può dare (cfr. *Gv* 14,27), perché è una pace che viene da Dio ed è una pace vera perché capace di distruggere l'odio e la menzogna fino alle loro radici. Quando in ogni eucaristia ci scambiamo il 'segno di pace' dovremmo ricordarci di chi è e da dove viene questa pace...

«E i discepoli gioirono al vedere il Signore» (v. 20). Dalla paura e dalla tristezza i discepoli passano alla gioia, una gioia intensa e profonda, come quella che Gesù aveva promesso la sera prima della sua passione (cfr. *Gv* 16,20-24, dove l'immagine del parto esprime bene il carattere 'tragico' e insieme liberante della gioia pasquale). La presenza del Risorto è già per se stessa motivo di gioia, ma ancor più lo è il vedere e riconoscere che colui che i discepoli hanno ora davanti è lo stesso che hanno visto morire sulla croce: vedono infatti «il Signore» in quell'uomo che esibisce i segni del suo amore crocifisso. E lo Spirito che ricevono come soffio di vita nuova (cfr. v. 22) li farà entrare in misura ancor maggiore nel mistero di quelle piaghe, che rimangono anche dopo la Pasqua quali segni indelebili di un amore spinto fino all'estremo. Sul corpo del Risorto rimane incisa la 'scrittura' delle ferite perché ognuno possa riandare a quel 'libro della Croce' la cui lettura è la sola in grado di svelare fino in fondo il volto di un Dio che ama l'uomo fino alla follia.

«Tommaso, uno dei Dodici, non era con loro...» (v. 24). Non si dice nulla del motivo della sua assenza e tuttavia sarà proprio questa assenza che provocherà una nuova venuta del Signore.

Tommaso, uomo tutto d'un pezzo che non si accontenta facilmente dell'esperienza riportata da altri ma vuole 'toccare con mano' come stanno veramente le cose, chiede di poter beneficiare a sua volta della 'visione' del Risorto, così come i suoi fratelli l'hanno avuta. Non è forse anche lui uno dei Dodici, non ha anche lui il diritto di sperimentare in maniera diretta l'incontro con il Risorto come gli altri suoi compagni (in Gv 14,18-19 Gesù aveva infatti detto ai Dodici: «Verrò da voi... voi mi vedrete...»)? La sua può sembrare una pretesa quasi urtante ma non è totalmente da condannare. Il suo dubbio (diventato proverbiale), la sua fatica a credere, il suo bisogno di garanzie e certezze, è anche il nostro dubbio, la nostra fatica, la nostra incredulità. Tommaso è figura messa in scena per noi, per la nostra fede così continuamente attraversata da dubbi e incertezze, e che però, in fondo, conserva l'anelito a una visione, a un incontro risolutivo e appagante. E Gesù non rimprovera Tommaso, non rifiuta la sua richiesta, ma, con una condiscendenza inusitata e sorprendente, viene incontro al suo desiderio, accoglie persino il suo dubbio: «Metti qui il tuo dito...» (v. 27). E, guarendo Tommaso, Gesù guarisce tutti noi...

Non dobbiamo spaventarci perché, se colui che così radicalmente ha dubitato è arrivato a proclamare quella che è considerata la più alta e bella professione di fede di tutto il Nuovo Testamento («Mio Signore e mio Dio!»: v. 28), cosa potremmo mai sperare noi? A noi è riservata la beatitudine che chiude il racconto, la beatitudine di coloro che credono pur «non avendo visto (*idóntes*)» (v. 29). Promessa di felicità offerta a quanti sanno vedere con gli occhi della fede (anche «la fede infatti ha i suoi occhi», diceva Agostino), a quanti sanno credere attraverso le orecchie del cuore che si aprono all'ascolto della parola dei testimoni che il Signore invia. «Voi lo amate, pur senza averlo visto (*idóntes*) e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia...» (IPt 1,8: seconda lettura). Amore e fede che nascono e crescono oltre la pura visione fisica, che maturano attraverso qualcosa di più profondo, qualcosa che solo lo Spirito fa percepire e sperimentare.

Noi non eravamo presenti quella sera al cenacolo, ma nessuno ci può togliere la gioia di incontrare il Signore «otto giorni dopo», cioè nel tempo della memoria della sua Pasqua, nel giorno in cui la Chiesa si riunisce per celebrare l'eucaristia domenicale; e nello spazio di una comunità raccolta nel suo nome, che vive della sua presenza, nei segni del pane e del vino, nella parola proclamata, nell'essere suo corpo vivente. Se il Risorto è colui che «sta in mezzo» alla sua comunità, alla sua Chiesa, quest'ultima diventa allora il luogo privilegiato (non unico) per incontrarlo: finché Tommaso sta fuori dal cenacolo non ha la possibilità di incontrare il Risorto e continua a dubitare; nel momento che accetta di entrare nello spazio della comunità radunata, ecco che il Risorto viene e si fa a lui presente. Così il dubbio è 'sciolto' dalla comunione e la fede prende vita all'interno di una comunità in cui ciascuno si fa aiuto e sostegno dell'altro per crescere insieme verso la salvezza (cfr. IPt 1,9). «Come si potrebbe interpretare la Chiesa in modo più bello – afferma R. Guardini – che definendola la comunità di quanti si aiutano reciprocamente a credere?».